

Il diario della scrittrice olandese morta ad Auschwitz nel 1943

Io sono Carla Simons



10 gennaio 2023

Di Caroline Josephine Sophie Simons, più conosciuta — in vita — come Carla, sono molto pochi, ormai, coloro che conoscono anche solo il nome e ancor meno quelli che sanno qualcosa di lei. Eppure questa giovane donna ebrea, la cui esistenza fu stroncata a quarant'anni nel campo di Auschwitz, ha lasciato all'umanità intera un documento sul quale l'umanità dovrà meditare (Carla Simons, *La luce danza irrequieta: Diario 1942—1943*, a cura di Francesca Barresi. Traduzione di Francesca Barresi e Lisa Visani Bianchini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pagine xxiv-103, euro 18). Arrestata una prima volta ad Amsterdam il 3 agosto 1943 e in seguito rilasciata, il 28 ottobre di quello stesso anno venne tradotta dai nazisti a Westerbork; nemmeno tre settimane più tardi, il 16 novembre, fu ammassata sul vagone che la portò ad Auschwitz, dove morì il 19 novembre.

Chi era e cosa aveva fatto, fino ad allora, questa donna la cui esistenza fu così brutalmente stroncata? Carla trascorse la sua infanzia ad Anversa, città natale del padre, il quale poi si trasferì con la famiglia ad Amsterdam; la ragazza, che era nata il 29 aprile 1903, aveva allora undici anni e s'iscrisse alla Scuola Civica Superiore.

Già nel 1926 uscì il suo primo romanzo, *Voorspel. Les amours en cachette* («Preludio. Amori segreti»); seguirono altri lavori (romanzi e un racconto per bambini), mentre nel frattempo si dedicò a tradurre anche opere dall'inglese, dal francese e dall'italiano (uscì postuma, nel 1945, la sua traduzione di *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro). L'amore e la passione per la lingua e la letteratura italiana — come scrisse lei stessa in un *Curriculum vitae* stilato nell'agosto del 1940 e conservato presso gli archivi del Letterkundig Museum (Museo della Letteratura nederlandese) dell'Aia — erano nati dopo aver frequentato «a partire dal 1925, presso la Gemeente Universiteit di Amsterdam, il corso di lingua e cultura italiana con il professor Romano Guarnieri».

Spirito indipendente e avventuroso, dopo la licenza liceale conseguita a Firenze a soli diciassette anni, Romano Guarnieri (1883-1955) aveva lasciato la famiglia per arruolarsi nell'esercito. Tornato nel capoluogo toscano come sottotenente del Genio, si era legato agli intellettuali del «Leonardo» e

de «La Voce», oltre che al gruppo dei Futuristi di Marinetti. Nel 1905 aveva quindi iniziato le sue peregrinazioni per il mondo che infine, nel 1907, lo condussero in Olanda, dove nel 1921 ottenne la libera docenza e cominciò a insegnare Letteratura italiana, dapprima ad Amsterdam poi in altre università. Romano era indubbiamente un uomo affascinante: a Nimega, nel 1909, aveva sposato Iete van Beuge (1890-1971), figlia del direttore del locale conservatorio di musica; i due si trasferirono successivamente a L'Aja, dove nacquero i loro figli — Romana e Leonardo — per divorziare pochi anni dopo, nel 1919.

Carla aveva vent'anni meno di Romano, ma tra i due correva una forte intesa intellettuale, uniti com'erano dalla passione per la letteratura. Non molto tempo dopo essersi conosciuti capirono di esser fatti l'uno per l'altra e così nel 1927, a ventiquattro anni, Carla lasciò la propria famiglia per andare a vivere con lui. Assieme viaggiarono più volte in Italia, ciò che contribuì ad accrescere fortemente l'amore della giovane scrittrice per l'arte e la letteratura italiane.

Intenso fu il suo amore per Romano; scrisse nel suo *Diario*, nel settembre 1942: «C'è qui Hellen. Si meraviglia di come, in così tanti anni, un solo uomo possa aver avuto un ruolo nella mia esistenza. Non capisce che mai e poi mai accetterei quelli che lei considera "piaceri erotici". Non capisce che, anche negli anni più giovani e amari, ho preferito rimanere sola, disperata, insoddisfatta, piuttosto che accontentarmi di vuoti giochi sensuali. Perché una vita amorosa impura non rende felici, e l'atto erotico ha senso solo se è sublimato dal sentimento dell'infinito». Furono anni felici, ma di breve durata. La discriminazione razziale nei confronti degli ebrei olandesi s'avviò con l'invasione tedesca nell'ottobre 1940; nel gennaio 1941 furono tutti censiti e schedati; dal 1941 fu loro proibito di viaggiare o trasferirsi senza permesso, di pubblicare articoli su giornali e riviste. Nell'aprile 1942 venne imposto l'obbligo di cucire la stella di David sulle vesti e nell'estate successiva iniziarono le deportazioni sistematiche, anche se già prima di allora si erano avuti sporadici rastrellamenti, con alcune centinaia di ebrei inviati a Mauthausen.

Fu nel gennaio del 1942 che Carla cominciò a scrivere il suo diario: un testo di rara bellezza, di un realismo performante; un documento struggente e intenso come poche altre cose io abbia letto in vita mia.

Non vi è concatenazione di sequenze, ma un succedersi di fotogrammi, a volte senza connessione tra loro; questa giovane donna riporta poche battute dei suoi dialoghi quotidiani, eppure le sue considerazioni risultano folgoranti, il suo desiderio di vita emerge con esuberanza, benché misto alla consapevolezza dell'ineluttabile percorso che l'attendeva. Tuttavia, non c'è odio in lei, neppure rancore. È, la sua, «una voce di estrema tenerezza di fronte alla terribilità degli eventi» (ho rubato le parole a Ungaretti, che le riferiva ai versi di un suo giovane allievo sgorgati a seguito di un'altra tragedia, il bombardamento, nel luglio 1943, del quartiere romano di San Lorenzo).

La bella traduzione consente di assaporare le frasi essenziali di Carla in tutto il loro spessore, immagini di una storia realissima — a dispetto di coloro che Pierre Vidal-Naquet definì, con espressione efficace, «gli assassini della memoria» —, che sarebbe andata altrimenti perduta. Fotogrammi capaci di suscitare emozioni, forse più forti ancora di quelle prodotte dai cento rullini impressi ad Amsterdam nel 1943 che «hanno consegnato — scrive Francesca Barresi nella sua *Introduzione* — al rispetto e al raccoglimento delle future generazioni il viso, gli sguardi, l'espressione attonita, svanita e quasi mistica non solo di 440 persone, di una maschera di gesso, di un gatto e tre cani, ma l'esatta immagine della società olandese in mesto ripiegamento e drammatica disgregazione».

Sono convinto (qualora di questo *Diario* si avesse un giorno una trasposizione cinematografica) che succederebbe a molti altri quanto accadde a me allorché lessi *Il giardino dei Finzi Contini*: al di là

della sua esattezza storica (invero stravolta dalla pellicola di Vittorio De Sica), il film non era stato capace che in minima parte di scatenare la ridda di emozioni che seppero invece provocarmi le pagine di Giorgio Bassani.

Il *Diario* si snoda su un arco temporale che va dal gennaio 1942 al maggio 1943: Carla si sforza di resistere all'orrore che la circonda; continua a coltivare l'amore per l'arte grazie anche agli incontri con Imre Ungár, un ebreo ungherese, cieco, pianista virtuoso («Imre non è cieco. Noi lo siamo. Mi dice che dobbiamo cercare di attraversare la vita “vedendo”. La vita non ci lascia indenni, ci afferra e ci colpisce con forza. A volte mi ricorda Rilke», scrive nell'agosto 1942); partecipa ai concerti illegali organizzati dal cantante ebreo Bertus van Lier e dalla pianista Maria Curcio; contempla con mestizia l'arpa di Rosa Spier abbandonata sul palco, uno strumento che «chiede di essere suonato, toccato. Questo è l'antico tormento (...) Sentirsi come un libro non letto, uno strumento non suonato, in attesa del tocco che lo faccia vibrare» (*marzo 1942*).

Ma Carla Simons non ha solo un gusto finissimo per l'arte (la letteratura, la musica, la pittura); è un'osservatrice acuta, sa vedere dentro le cose: coglie i ritmi della natura, l'erompere della primavera, lo sbocciare della vita, miracolo che continua a ripetersi nonostante il precipitare degli eventi. «Sulla mia palma — osserva in prossimità del Natale — è spuntata di nuovo una foglia. (...) Così verdi e dispiegati, graziosamente aperti a ventaglio, devono essere stati i rami di palma a Gerusalemme, quando furono sventolati sul divino Cavaliere dell'asinello» (*dicembre 1942*).

Sa vedere dentro le cose, Carla, e per questo resta ferita dalla superficialità dei suoi vicini di casa, i signori Klein, i quali non vogliono rendersi conto (il marito soprattutto) di quanto sta accadendo attorno a loro, perché non vogliono agitarsi: «Intorno a noi il mondo urla — annota contrariata — e il signor Klein è all'oscuro di tutto perché non deve allarmarsi. Per strada ci viene offerto uno zaino, simbolo dell'imminente deportazione, e il signor Klein s'indigna perché il suo porridge è stato cotto nel latte scremato» (*novembre 1942*).

Eppure — l'ho detto — non c'è durezza in lei, non odio né rancore. Carla Simons è un'anima plasmata dalla Grazia. In quell'inferno, legge di nuovo i racconti popolari di Tolstoj che aveva già letto più di vent'anni prima, quando però — scrive — ancora le «sfuggiva il simbolismo, il pensiero evangelico» dell'autore. Quello stesso pensiero che adesso sostiene la sua reazione agli eventi: «Hedda mi ha detto: “Mai dimenticare quello che ci hanno fatto, mai perdonare”. Ma io non voglio. Come potrei continuare a vivere con un costante senso di vendetta e collera? È per questo che ho letto Dostoevskij?» (*giugno 1942*). «A tavola Hedda dice ai bambini: “Mai dimenticare né perdonare il male che ci viene fatto”, e tutto in me dice: no! Non è giusto, così non arriveremo da nessuna parte! E questa mattina leggo nel tredicesimo canto [del *Purgatorio* dantesco]: dimenticare, perdonare e amare il nemico!» (*ottobre 1942*).

Nello scorrere doloroso dei giorni, l'orizzonte progressivamente si oscura, il ritmo delle deportazioni s'intensifica, colpendo anzitutto i più deboli rami dell'albero: anziani, malati, bambini... Estraggo solo alcune di queste istantanee che eternano attimi d'immane dolore.

Settembre 1942: «Ora ogni sera vedo quegli sfortunati partire, con la valigia e il fagotto, con un bambino per mano o in braccio. Sono in strada, e la loro casa, con tutto ciò che gli apparteneva e faceva parte della loro vita, è improvvisamente lontana, irraggiungibile, come se appartenesse a un'immagine onirica. Si raduna una folla di curiosi, pochi istanti dopo la strada è di nuovo tranquilla. La gente cammina. La casa è ancora lì, immutata, ma non c'è nulla che li colleghi più ad essa. A loro appartiene solo la valigia, il fagotto, il bambino che portano in braccio. O forse neanche quello».

Dicembre 1942: «Mara viene a chiamarmi. Stamattina, alle otto, assisto a uno spettacolo straniante. Dalla casa di riposo per vecchie signore che si trova a pochi passi da casa nostra, escono ogni mattina quattro vecchiette. Stimò che abbiano tra i settantacinque e gli ottant'anni. Tutte e quattro sono piccole, magre e stranamente simili, come animaletti neri, spennati e rugosi. Una ha un bastoncino bianco e procede a tentoni. La seconda porta grandi occhiali neri. La terza sembra zoppa e la quarta ha un sorriso sciocco sulla piccola bocca. Così, come nella parabola di Brueghel [la *Parabola dei ciechi* di Pieter Brueghel il Vecchio, dipinto che è possibile ammirare a Napoli, al Museo nazionale di Capodimonte], passano davanti alla nostra casa. Fuggono dalla violenza dei cacciatori. Hanno portato i loro sacchetti di pane e devono rimanere fuori fino alle otto di sera. Come se i cacciatori non potessero tornare dopo le otto, avendo trovato la trappola vuota!».

Maggio 1943: «Oggi è arrivato, anche per me, il più amaro dei giorni, in cui tremo per la mamma, per le persone a me più care. (...) Farò le valigie e lascerò questa casa. (...) In questa mattina di inizio maggio sono in piedi davanti alla finestra aperta. Allungo le mani e mi lascio inondare dalle sensazioni. Non so cosa succederà a tutti noi. Non so quali amarezze ci aspettano, quale dolce gioia dovrà ancora venire. Ma la pace e la fiducia entrano nel mio cuore, e penso a queste parole: “Ed Egli si separò da loro a circa un tiro di sasso, si inginocchiò e pregò, dicendo: Padre, se vuoi, allontana da me questo calice, tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà” [Luca 22,41—42]».

Il *Diario* s'interrompe qui, con queste parole che gettano uno squarcio di luce potente sulle tenebre più fitte. È incredibile che un'opera di così straordinario valore sia rimasta tanto a lungo sepolta nell'oblio. Come si legge nell'*Introduzione*, «nel 1945 il diario fu consegnato alla casa editrice Contact di Amsterdam — la stessa che due anni dopo avrebbe pubblicato la prima edizione del *Diario* di Anne Frank — che in quell'anno diede alle stampe un prospetto dal titolo *Nuove edizioni preparate in tempo di guerra*, il quale conteneva un annuncio Diario 1942 di una certa Carla Simons, descritto come il “diario dell'anno più buio della persecuzione degli ebrei ad Amsterdam, testimonianza di una volontà inflessibile di vivere nonostante tutto”. Non fu mai pubblicato». Nel 2014 lo storico Erik Schaap ne ha curato la prima pubblicazione olandese per i tipi della Noord-Holland Uitgeverij. Una copia del dattiloscritto originale, con annotazioni autografe, è stata ritrovata di recente nell'archivio personale di Romana Guarnieri, la figlia di Romano: è su di essa che si basa la presente edizione, la cui lettura ha fatto riemergere in me ricordi a lungo sepolti, che restano tuttavia sfocati. Negli ultimi suoi mesi di vita, Romana mi parlò infatti di un manoscritto da lei da poco ritrovato tra le carte del padre, della commovente bellezza di quelle pagine. Avrebbe voluto valorizzarle, ma la morte la ghermì prima (23 dicembre 2004).

Grazie alla cura competente e amorosa di Francesca Barresi e alla bella traduzione che ne hanno dato la stessa Barresi e Lisa Visani Bianchini, la voce di Carla Simons torna oggi a levarsi, le sue istantanee a snodarsi eloquenti, richiamando alla memoria quel tragico, immane, innocente dolore, quel crimine orrendo che sul mondo fece calare una tenebra fitta, riverbero di quella caduta un giorno sulla terra dall'ora sesta all'ora nona. Un monito per le generazioni future.

di Felice Accrocca